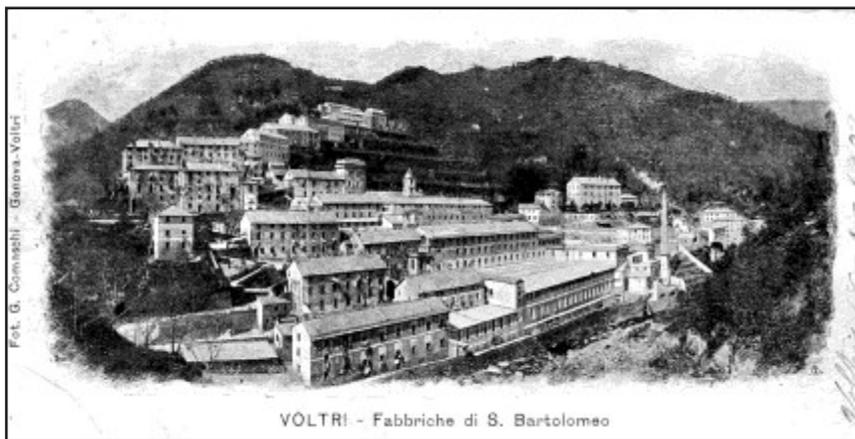


Prospettiva Marxista

a cura della Redazione di Prospettiva Marxista
(www.prospettivamarxista.org)

FABBRICHE



LA PARABOLA DI UN INSEDIAMENTO OPERAIO DELL'ENTROTERRA DI VOLTRI

Prospettiva Marxista
Approfondimento “FABBRICHE”
(versione online)

La Redazione di Prospettiva Marxista esprime un vivo ringraziamento al personale della Biblioteca Rosanna Benzi di Genova-Voltri e al signor Angelo Nesta, per la competente assistenza fornita nella ricerca bibliografica e nella raccolta di documenti sulla storia dell'industrializzazione e del movimento operaio nell'area di Voltri.



Cartolina d'epoca. Per gentile concessione del signor Angelo Nesta.



Voltri, Corteo del Primo Maggio, primi del Novecento. Per gentile concessione del signor Angelo Nesta.

ALTRE TRACCE

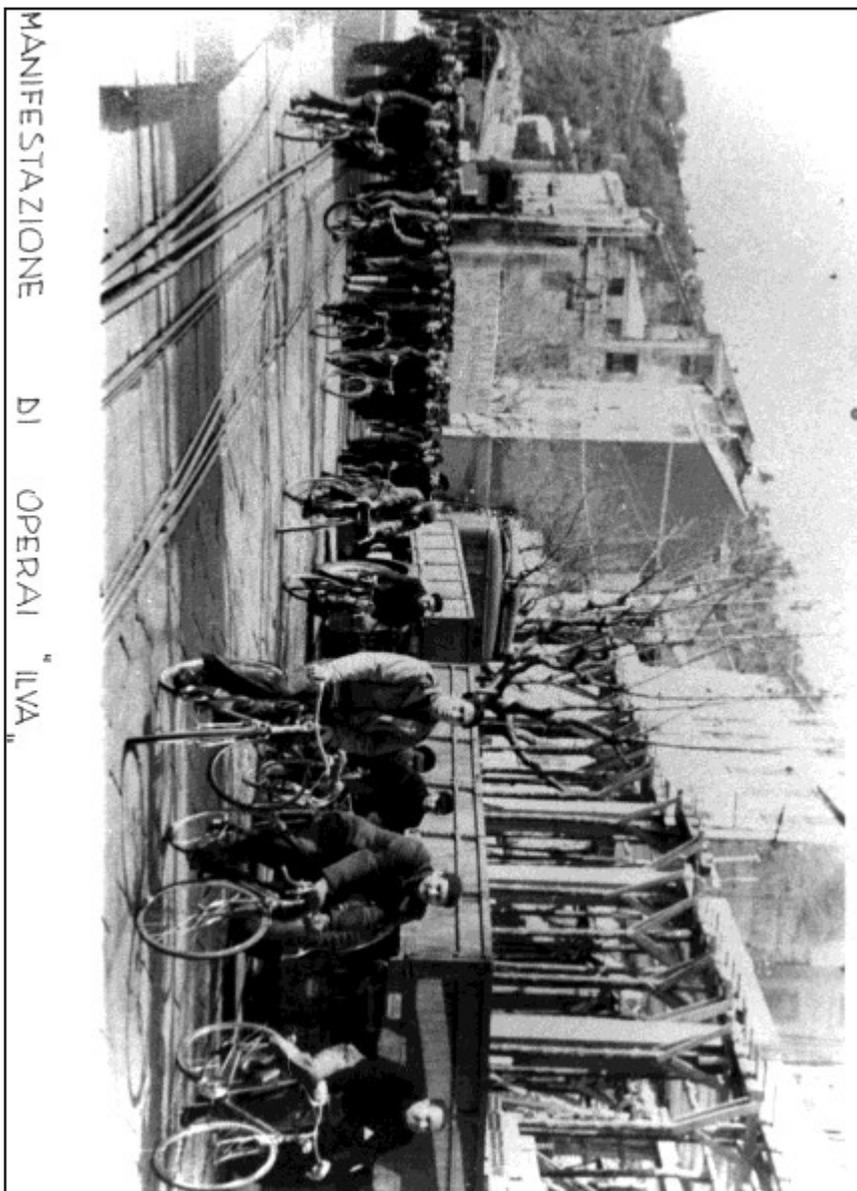
Chi, non conoscendo la storia industriale dell'entroterra ligure o non avendo vissuto una parte della sua parabola, si trova in una località come Fabbriche, nell'entroterra di Genova Voltri, può sperimentare una sensazione straniante. Quello che appare è un insediamento ormai scarsamente abitato, che porta i segni di un processo di decadenza economica, di un fenomeno di spopolamento che si è abbattuto sulla zona, ma che al contempo manifesta chiaramente le tracce di un passato che fu intenso e aspramente rigoglioso. Le abitazioni costruite lungo le pendici della valle non sono di carattere agricolo, cascinali, fattorie o stalle e case di pastori, ma grandi caseggiati operai. Sono condomini popolari, ispirati a criteri abitativi che siamo abituati ad associare all'espansione edilizia coincisa con il boom economico della seconda metà del Novecento, ma non sono stati eretti con i materiali e con le forme che sono propri di quella fase. Alcuni di questi edifici, che si snodano lungo la via principale, la quale si inerpicava costeggiando l'antica chiesa di San Bartolomeo, sono di una pietra che richiama un Ottocento industriale e operaio che in queste zone raccolse il testimone di uno sviluppo economico di secoli precedenti, portandolo verso traguardi di grande potenza produttiva. Sono le testimonianze di un antico processo di industrializzazione che sono tutt'uno con l'altro corposo retaggio di quell'epoca di lavoro, fatica e lotta: gli stabilimenti, quasi tutti abbandonati, che si arrampicano lungo il crinale a sfruttare la forza dell'acqua, il torrente Cerusa. In questa valle, come in altre dell'entroterra, quella che ha lasciato, prima di svanire, queste vestigia, non era una bucolica realtà agreste, pastorale (lo stereotipo non rende giustizia nemmeno alla verità della condizione storica della popolazione agricola delle montagne), era una civiltà industriale, una civiltà operaia. I recenti segni di una riqualificazione dell'abitato in chiave residenziale collocano il destino di Fabbriche, apparentemente così sospeso in una dimensione di emarginazione dalle correnti vive della società contemporanea, in una forte sintonia con una tendenza in corso su scala nazionale, il ridimensionamento cioè di una base produttiva, l'affievolirsi di una vocazione industriale a beneficio di attività economiche

orientate alla rendita, alla finanza, ai servizi e ad una miriade di attività che in termini marxisti si possono racchiudere nel concetto di lavoro improduttivo. Le grandi concentrazioni abitative di lavoratori che avevano accompagnato quella fase di sviluppo e attività industriale non potevano non risentirne. Nel trentennio 1961-1991 (l'arco di tempo del declino industriale), le zone di antico insediamento nel Ponente ligure hanno conosciuto un drastico calo demografico. In realtà, casi come quello di Fabbriche non sono propri solo dell'area ligure. Situazioni analoghe sono presenti, per esempio, nel Biellese o nella Valsesia, per limitarsi al vicino Piemonte. Quello che però, nel caso di Fabbriche, colpisce con particolare forza sono due aspetti. La storia industriale non ha lasciato solo tracce di un'attività produttiva, di una storia economica in senso stretto (un concetto di storia che è in realtà una schematizzazione incapace di comprendere la ricchezza e la drammaticità di quella relazione tra uomo e natura, con la specie umana organizzata nella contraddittoria conformazione sociale di uno specifico modo di produzione, che si è soliti definire economia). Accanto ai resti di opifici, di cartiere, ai grandi caseggiati che raccoglievano il popolo di Fabbriche, inserite nel corpo dell'industrializzazione, sono visibili altre tracce. I segni di una vita che non si esauriva, che ha lottato per non esaurirsi, nell'accettazione passiva della dimensione di forza lavoro, nella sfera alienante della manodopera nell'era capitalista, dell'esistenza del salariato ridotto a macchina, a merce. A chi oggi distrattamente o senza l'ausilio di una coscienza storica guarda a Fabbriche può sembrare persino irreali, ma Fabbriche ebbe un proletariato, una classe che seppe anche andare oltre alla condizione di funzionalità per il capitale e diventare proletariato cosciente, supremo fattore di trasformazione sociale. L'altro aspetto che colpisce è che queste testimonianze sono rimaste sospese, senza l'apporto di indicazioni che aiutino a risalirne la vicenda storica, senza alcun supporto esplicativo come invece avviene in altri luoghi di rilevanza storica, talvolta in condizioni persino di incipiente abbandono. Eppure si tratta della memoria di eventi grandiosi, una grandezza che appare per certi versi ancora più tragicamente solenne nel silenzio dell'antico borgo operaio, come se l'attuale condizione di Fabbriche ne esaltasse il tratto funebre, il

bisogno di raccoglimento. Sono stati eventi che però non si sono consumati nel silenzio di una località semidisabitata in fase di passaggio ad area residenziale, a *buen retiro* di una società a forte tasso di deindustrializzazione. La lotta degli operai di Fabbriche del 1898, lotta che ebbe i suoi martiri, la feroce aggressione fascista al grande caseggiato operaio all'inizio del centro abitato, la parabola dell'organizzazione del proletariato locale, furono anche momenti di conquista di uno spazio pubblico per la parola e le voci operaie, di canti, di urti, di grida di lotta e di disperazione. Il precipitato umano di una produzione meccanica che viveva comunque di tanti suoni e rumori, dalle macchine alle sirene, dallo sferragliare dei vagoni della vecchia ferrovia litoranea allo scorrere delle teleferiche. Eppure questo silenzio, il silenzio umano del disinteresse per questa storia, può colpire, ma non deve stupire. È la storia infatti che oggi nessuna forza sociale prevalente può avere interesse a custodire nella sua integrità, a trasmettere. È infatti la storia di chi ha messo in discussione, e non sulle ali di un'adesione ideologica ad una moda contestataria, ma spronato sulla carne viva dalle condizioni reali dello sfruttamento capitalistico, il sistema tuttora imperante. È la storia di chi ha testimoniato, ad un costo umano spesso dolorosissimo, che opporsi a questo sistema, combatterlo perché non rappresenta il traguardo finale dell'organizzazione sociale dell'umanità, si può. Si può e quindi si deve.

La memoria di questo passato non è però questione di generica dedizione agli studi storici. È lotta per sottrarre al logico oblio della società classista un'esperienza che è alimento per la coscienza politica di chi nella continuità storica prosegue nella critica, nell'impegno per il superamento di questa stessa società. Se non si può confidare nella memoria delle forze sociali dominanti, è al contempo evidente che la classe operaia che si concentrava, lavorava, si organizzava in luoghi come Fabbriche è scomparsa. Non può essere più affidata ad essa la memoria delle grandi, sofferte lezioni che aveva maturato. Ma se quel proletariato è scomparso non è certamente scomparso il proletariato che ha sviluppato tratti e condizioni differenti, ma nel pieno mantenimento della sua essenza di classe e delle contraddizioni basilari del sistema in cui è inserito. Ecco che la memoria di classe si ripresen-

ta come un'esigenza, come una risorsa da acquisire attraverso una rielaborazione critica, un compito politico che chiama in causa una soggettività che non si può identificare in una sopravvivenza diretta sui luoghi dell'esperienza storica, ma che deve affrontare l'esigenza di raccordare quell'esperienza alla condizione attuale della classe lavoratrice. Ecco, quindi, che diventa chiaro come questo compito sia un compito di partito, liberando quest'espressione da tutti i fronzoli retorici della mitizzazione positiva o negativa, nel significato essenziale e autentico di lavoro di partito... È militanza.



Secondo dopoguerra, sciopero. Per gentile concessione del signor Angelo Nesta.

FABBRICHE E LOTTA DI CLASSE NEL DECOLLO INDUSTRIALE

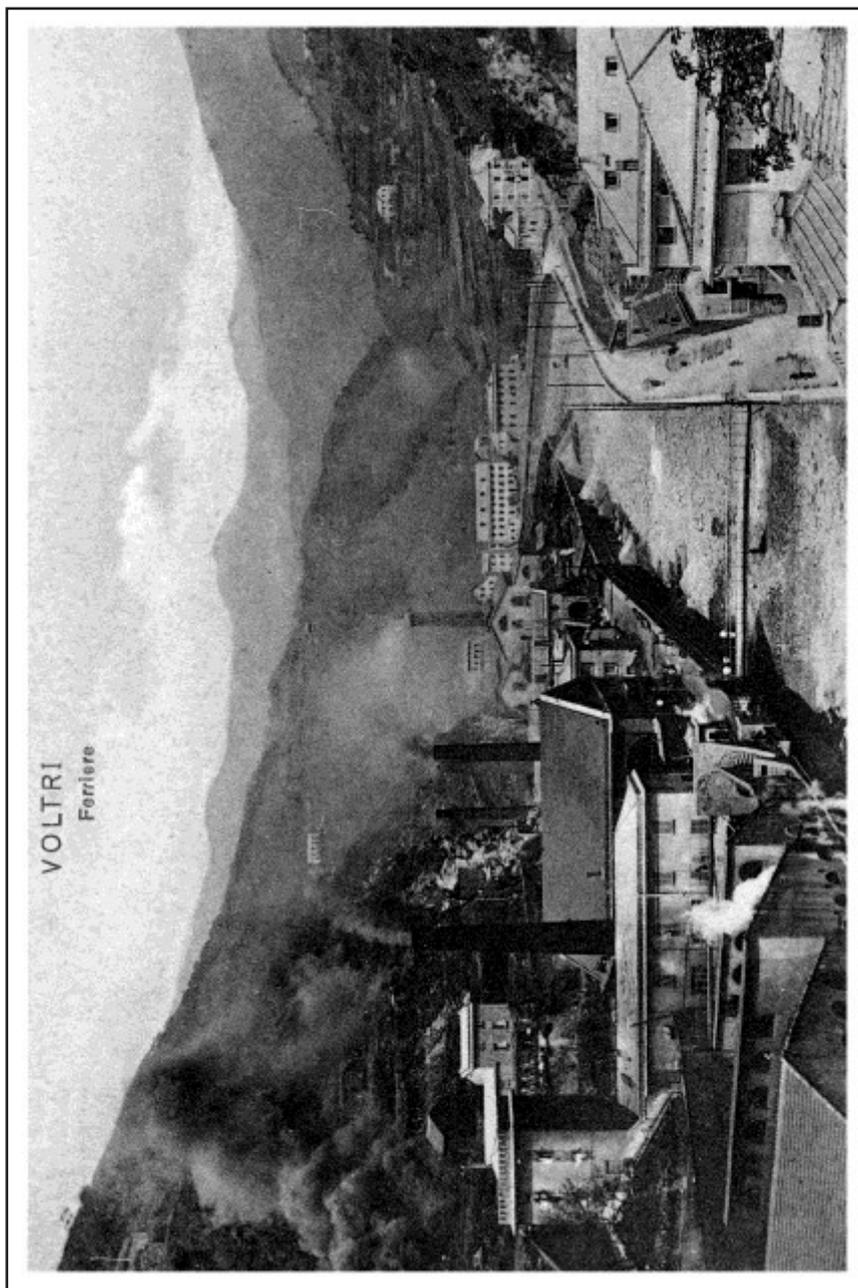
Voltri, intorno alla metà dell'Ottocento, era, dopo Sampierdarena, il centro più importante nei dintorni di Genova. Con una popolazione di circa 10mila abitanti, mostrava una fisionomia industriale e artigianale dalle radici secolari (cantieri navali, fucine, piccole ferriere a maglio, industrie cartiere, tessili, laniere e cotoniere). Il censimento del 1853 della parrocchia di Sant'Erasmus (parrocchia "cittadina", senza popolazione di campagna) offre uno spaccato di una situazione socio-economica con caratteri già industriali e proletari. Su 412 unità di cui è riportata la professione, 284 sono lavoratori dipendenti: 69 tessili, 9 edili, 26 addetti alle costruzioni navali, 41 addetti ai trasporti, 77 marittimi, 23 addetti ad attività varie. Un intenso sviluppo industriale porta le industrie di Voltri ad impiegare nel 1890 circa 3.300 tra operai e operaie (2.350 tessili, 750 metalmeccanici, 100 cartai)¹. Dal 1861 al 1901, i comuni del Ponente, considerati tutti insieme, conoscono un incremento demografico rilevante. Si passa da 68.460 abitanti a 130.131, un tasso di crescita del 90,1 per cento². Alla fine del primo decennio del Novecento prende forma il progetto del porto industriale del Ponente con uno sviluppo integrato, urbano e infrastrutturale, dell'entroterra. Scriveva Carlo Canepa, sindaco socialista di Sestri Ponente, nella relazione che accompagna il progetto: «*Dal Polcevera al Varenna si è venuto costituendo come una sola grande officina nella quale oltre quarantamila lavoratori affluiscono*»³. L'insediamento di Fabbriche, inserito in questo vasto processo economico-sociale, attrae lavoratori da Voltri, Mele, Masone. Nella seconda metà dell'Ottocento, il cotonificio locale arriva ad avere 300 telai a cui sono addetti circa 600 operai⁴. Gli abitanti di Fabbriche, 500 circa nel 1755, sono 1.200 ancora nel 1963, per scendere a 850 già nel 1968⁵. A metà dell'Ottocento le condizioni di lavoro nelle fabbriche sono molto pesanti: si lavora sino a quattordici ore al giorno con salari assai bassi in locali malsani. Le paghe giornaliere degli operai oscillano tra le 1,2 e le 1,5 lire per lavorare dall'alba al tramonto e quando viene loro fornito il vitto, la paga già misera è dimezzata. Il salario delle donne è ancora più basso: dalle 0,5 alle 0,6 li-

re, mentre i ragazzi guadagnano 35 centesimi. Sicuramente le categorie più specializzate percepiscono emolumenti maggiori: un «*maestro d'ascia*» guadagna 2 lire al giorno, così come un tipografo. Per avere un'idea di cosa volesse dire percepire circa una lira al giorno, è necessario fornire alcuni dati sul costo della vita che, rispetto alle paghe, risulta molto alto. Nei primi anni '50 dell'Ottocento, il pane costa 35 centesimi, la polenta 25 centesimi al chilo, la pasta (di seconda qualità) è venduta a 50 centesimi al chilo, la carne una lira al chilo, per un paio di scarpe sono necessarie 4 lire e per l'affitto si va dalle 8 alle 20 lire al mese. Generalmente in una famiglia operaia si mangia pane e minestra. Il vino è riservato all'uomo e solo la domenica, mentre la carne si mangia tre volte l'anno. La sola paga del capofamiglia non è minimamente sufficiente a coprire neppure le spese indispensabili, dunque il lavoro della donna e dei figli è d'obbligo, in specialmodo per coprire la spese per vestiario, cure mediche e disoccupazione. Il lavoro sottopagato nelle manifatture, inoltre, è una tappa quasi obbligata anche per le famiglie contadine le quali, seppure abbiano qualcosa in più da mangiare rispetto a quelle operaie, conducono una vita assai dura. Vent'anni più tardi, a sviluppo capitalistico ormai consolidato, le cose non sono cambiate di molto; certo, le paghe sono aumentate e le ore di lavoro diminuite, ma le 2,5 lire per 10 ore di lavoro giornaliera (un aumento di salario del 66% circa rispetto al 1850) perdono potere di fronte all'aumento del costo della vita: il pane infatti costa 64 centesimi al chilo (l'82% in più rispetto a vent'anni prima), la polenta 42 centesimi (+68%) e la pasta 80 centesimi (+62%)⁶. Nelle deposizioni in relazione all'Inchiesta industriale del 1870-74 gli imprenditori tessili mettono in rilievo la grande importanza del basso costo della forza lavoro sul piano concorrenziale e, insieme agli industriali della carta, manifestano allarme per la tendenza alla crescita delle «*mercedi operaie*». Con il moltiplicarsi delle filande e l'aumento della domanda di manodopera, anche i salari femminili mostrano una tendenza alla crescita. All'epoca, ancora raramente questi aumenti sono attribuiti a scioperi e, anzi, le fonti padronali elogiano la docilità del lavoratore della zona. A consentire un incremento dei salari è la mobilità operaia, sia all'estero sia a più corto raggio. Giuseppe Pizzorno,

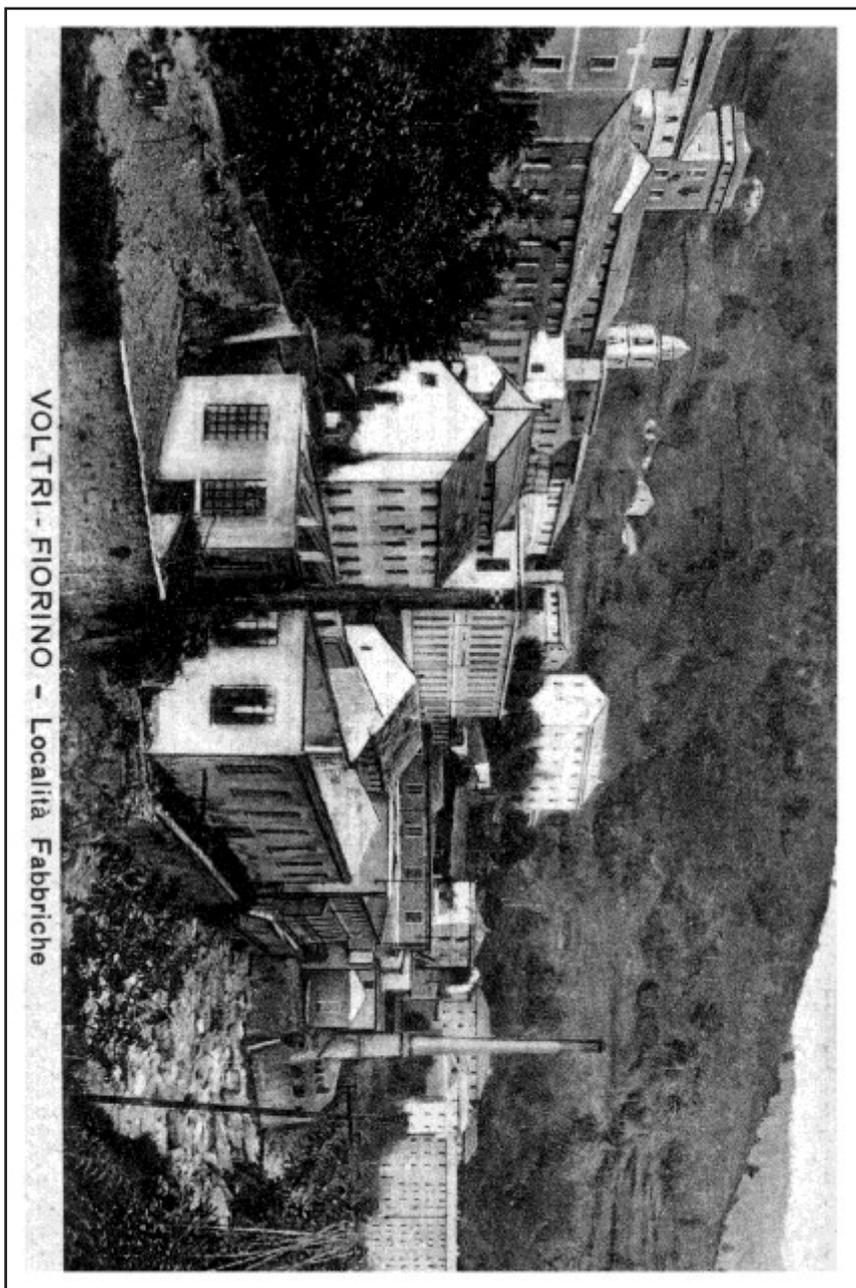
imprenditore tessile di Rossiglione, denuncia la tendenza all'aumento del costo del lavoro in quanto «*il nostro operaio*» è ricercato «*perché si tiene estraneo alle idee del socialismo e non forma progetti di sciopero*»⁷. La tanto celebrata estraneità dell'operaio ligure alla lotta di classe e al socialismo si rivelerà una condizione assai effimera. Già nel 1873 si costituisce a Voltri una sezione della Federazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Un vivace fenomeno di associazionismo solidaristico pone le basi per il movimento socialista che saprà, radicandosi, resistere a varie ondate repressive. Nel 1890 i lavoratori di tutta la Liguria si mobilitano per la prima volta per la giornata di lotta del Primo Maggio. Nel 1894, a seguito delle misure adottate dal Governo Crispi dopo i moti in Lunigiana, le autorità adottano provvedimenti molto duri anche a Voltri con arresti, condanne e lo scioglimento della sezione del Partito socialista e di tutte le associazioni operaie. Nel 1896 il Partito socialista si ricostituisce e va sviluppandosi⁸. La «*classe padronale*», per utilizzare la corretta espressione della lapide di Fabbriche, superata la fase degli elogi al “buon” operaio remissivo, dovrà mettere in campo ancora massicciamente le forze della repressione ora con lo Stato liberale, ora con lo Stato fascista, ora con la Repubblica democratica. Sono i passaggi di questa storia, sono i segni della coscienza operaia che in essa è maturata che ci parlano dai muri di un antico insediamento operaio dell'entroterra voltrese.

NOTE:

- ¹ Giuseppe Dagnino, Carlo Mongiardino, *Società di Mutuo Soccorso «Dio e Umanità» Note storiche*, Centro Studi Storici del Ponente Genovese, Genova 2001.
- ² Paolo Arvati, *Il secolo dell'industria e la città operaia* in AA.VV., *La cultura della fabbrica, capacità ingegneristica valentia operaia nell'etica del lavoro, 1880-1980, Valpolcevera e dintorni*, Le Mani, 2006.
- ³ Ennio Poleggi, Paolo Cevini, *Genova*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- ⁴ Carlo Dall'Orto, *Cara mia Voltri*, Voltri-Genova 1983.
- ⁵ Carlo Mongiardino, Giorgio Bruzzone, Angelo Nesta, *Le vie di Voltri*, Le Voltritudini, 1998.
- ⁶ Giuseppe Dagnino, Carlo Mongiardino, *op.cit*; Carlo Mongiardino, Giorgio Bruzzone, Angelo Nesta, *op.cit*.
- ⁷ Antonio Gibelli, Paride Rugaffiori, *Storia d'Italia Le regioni dall'Unità a oggi – La Liguria*, Einaudi, Torino 1994.
- ⁸ Giuseppe Dagnino, Carlo Mongiardino, *op.cit*.



Cartolina d'epoca. Per gentile concessione del signor Angelo Nesta.



Cartolina d'epoca. Per gentile concessione del signor Angelo Nesta.

IL 24 GENNAIO 1898
I LAVORATORI DI FABBRICHE SOLLEVARSI
CONTRO LA REAZIONE
QUI PIANSERO.

SIRI STEFANO - BUSSI DOMENICO
SACRIFICATISI
IN DIFESA DELLA GIUSTIZIA
PER AMMONIRE
CHE

LA VITA NON È DEGNA DELL' UOMO
SE È PRIVA DI LIBERTÀ.

NELLA NOTTE
DEL 22 SETTEMBRE 1922
I FASCISTI

IN DIFESA DELLA CLASSE PADRONALE
CON ATTO BRIGANTESCO
UCCISERO

IL COMPAGNO PASSONE GIUSEPPE
BARBARAMENTE GETTANDOLO NEL CERUSO
DALLA FINESTRA

DELLA SUA QUARTA CASA SCOSSA DAL PIANTO
I SOCIALISTI DI VOLTRI
RICORDANO I TEMPI DEL DISORDO
PER ASSICURARE

UN AVVENIRE DI GIUSTIZIA.
26-5-1946

Fabbriche di Voltri (GE), lapide alla memoria degli operai uccisi dalla repressione nel 1898 e nel 1922.

Nel 1898 la crisi del settore tessile era al suo apice in tutt'Italia. A Fabbriche, l'Anonima Manifattura di Voltri e Serravalle di Paolo Santamaria, dove erano impiegati 250 operai con salari molto bassi, chiudeva i battenti. Per questo motivo tra il 10 ed il 23 gennaio scoppiarono le rivolte. In questa occasione, il prefetto Garroni dava ordine di sparare sulla folla. Cadevano sotto il fuoco nemico gli operai Domenico Bussi di 19 anni e Stefano Siri di 22 anni. Tra i feriti, si ricordano gli operai: Caterina Pizzorno, 18 anni, che colpita da quattro proiettili perdeva l'occhio destro, Andrea Camoirano anch'egli diciottenne, Maria Ferrando di 23 anni e Angela Robba di 34 anni. Gli arrestati furono nove. A seguito di questo fatto, il delegato della pubblica sicurezza Morelli, responsabile del fatto di sangue, veniva pubblicamente ringraziato e premiato dagli industriali voltresi. L'eccidio di Fabbriche suscitava in tutt'Italia grande impressione. Pochi mesi più tardi il prefetto Garrone ordinava lo scioglimento di tutti i sodalizi operai del genovese.

Nel maggio dello stesso anno, il copione si ripeteva su più vasta scala a Milano, dove il generale Fiorenzo Bava Beccaris sparava sulla folla che manifestava contro le dure condizioni di vita.

La lapide ricorda anche la barbara uccisione dell'operaio Giuseppe Fassone che, sorpreso nottetempo nella sua dimora dai fascisti, veniva scaraventato dalla finestra nel sottostante torrente Cerusa. È estremamente interessante notare come nella lapide la condanna dello squadristo non si risolve nella rivendicazione di un generico antifascismo, ma indichi con precisione le radici di classe dell'azione repressiva. Infatti, nel pur breve inciso dell'epigrafe «*i fascisti, in difesa della classe padronale*» è racchiuso uno spessore politico ben superiore alla retorica democratica a cui ci ha abituato da decenni una sinistra priva di consapevolezza di classe.



Il caseggiato da cui l'operaio Giuseppe Fassone fu scaraventato nel Cerusa il 22 settembre 1922.



MODENA 9-1-1950
APPIANI ANGELO BER SANI RENZO
GARAGNANI ENNIO MALAGOLI ARTURO
ROVATTI ROBERTO CHIAPPELLI ARTURO
HANNO SANCITO COL SANGUE
IL NOSTRO DIRITTO ALLA VITA
IL POPOLO DI FABBRICHE

Fabbriche di Voltri (GE), lapide commemorativa degli operai delle Fonderie Riunite di Modena uccisi dalla polizia il 9 gennaio 1950.